

Arte Quotidiana



Offrire qualità sempre e convenienza su tutto è un'arte che si coltiva nel tempo. Questo è Conad ogni giorno, da oltre quarant'anni. Gli artisti sono i suoi 3.000 soci imprenditori e i suoi 35.000 addetti, i loro capolavori sono una certezza quotidiana per milioni di clienti.



CONAD

*Artisti nella Qualità
Maestri nella Convenienza*

>>>> editoriale

Approssimazioni

>>>> Luigi Covatta

È passato un anno dall'avvio della nuova serie mensile di questa rivista. E' quindi il momento di chiederci se, in relazione al confronto politico in atto nel paese, abbia avuto un senso la nostra scommessa, quella di scontare il rischio dell'anacronismo per intervenire consapevolmente sull'attualità. La risposta è affermativa. E non solo perché nell'anno che abbiamo alle spalle la realtà ha abbondantemente superato la nostra fantasia di critici di questo sistema politico. Perché dai contributi che abbiamo pubblicato, nonostante la diversa sensibilità degli autori, emerge anche una *pars construens*, una prospettiva utile per progettare un futuro alla nostra democrazia.

A tal fine è servita anche la rivisitazione del passato, innanzitutto di quello del socialismo italiano. Il numero speciale su Nenni e il dossier su Craxi, per esempio, li abbiamo pensati e realizzati non nell'ottica di una pur doverosa celebrazione, ma con l'intenzione di ricollocare il socialismo nella storia d'Italia, convinti come siamo che altrimenti non varrebbe la pena né di pubblicare ancora una rivista fondata da Pietro Nenni, né tanto meno di pretendere nel dibattito pubblico un ruolo più rilevante di quello rappresentato dalle modeste ambizioni di una porzione del ceto politico.

Nella stessa ottica abbiamo valutato i grandi fenomeni che hanno mutato lo scenario politico interno e internazionale. Dalla fine del ciclo trentennale inaugurato dalla Thatcher e da Reagan con la *deregulation* e l'iperliberismo non abbiamo tratto conclusioni affrettate sulla crisi del capitalismo, e neanche improbabili rivalutazioni dello statalismo socialdemocratico. Ma non ci siamo nascosti che l'ideologia che su quelle politiche venne costruita, fino a sfociare in una sorta di "pensiero unico", si è rivelata incapace di governare gli effetti di quella scossa. Perciò molte discussioni sulla crisi ci sono sembrate oziose, compresa quella sulla durata dei suoi effetti e sui tempi di una ripresa che dovrà smaltire l'enorme debito pubblico prodotto dalle misure adottate per il salvataggio di banche ed imprese e dovrà far fronte alle conseguenze della recessione già oggi quantificabili in milioni di posti di lavoro perduti.

E perciò non abbiamo aspettato Cameron per rilevare che la crisi fa affiorare nuove fratture sia sul piano internazionale che sul piano interno, nel quale, accanto a quella fra destra e sinistra su cui si fon-

dava il bipolarismo, si manifesta con sempre maggiore forza la frattura fra universalismo democratico e particolarismo corporativo.

D'altra parte avere evitato conclusioni semplicistiche sulle magnifiche sorti del socialismo ci ha consentito di non restare attoniti di fronte alla *débacle* dei socialisti alle elezioni europee dell'anno scorso. In realtà anche per l'Unione europea è finito un ciclo, che era cominciato coi fatti del 1989 e con la riunificazione tedesca, e che i socialisti europei avevano vissuto come "rivoluzione passiva": tanto che, mentre la SPD lasciava a Kohl l'onore e l'onore di portare a termine la riunificazione tedesca, gli altri partiti socialisti lasciavano cadere il piano Delors, fino a ridurre l'allargamento dell'Unione a mera occasione di annessione al PSE di partiti postcomunisti, senza neanche qualche riflessione degna d'attenzione sul rapporto fra comunismo e socialismo.

La fine di questo ciclo ha portato ad esaurirsi anche quel ruolo di "vincolo esterno" che negli ultimi anni '90 l'Unione europea aveva positivamente esercitato rispetto al risanamento della nostra finanza pubblica ed alla correzione delle più vistose eccentricità del nostro ordinamento economico-sociale, e che aveva condizionato non poco il comportamento virtuoso del governo dell'Ulivo nella XIII legislatura, fino a fare del generico europeismo la cultura politica di ricambio del centrosinistra italiano. Oggi infatti il "vincolo esterno" percepito è piuttosto quello rappresentato dall'idraulico polacco (o dal muratore romeno); ed anche se specialmente in tempo di crisi nessuno nega più l'effetto positivo dell'unione monetaria, l'Unione europea balbetta sulla crisi greca.

Sul tema, peraltro, in Italia non vengono lumi neanche da quanti, nel centrosinistra, non vogliono "morire socialisti", e che se avessero qualcosa di originale da dire dovrebbero parlare ora o mai più. E dall'Europa non ne verranno finché il dibattito in corso in seno al PSE trascurerà il peso del cospicuo debito politico accumulato a partire dal 1989, e si attarderà su temi di carattere meramente ideologico, ora per imputare il disastro alla "terza via", ora per intonare l'ennesimo *de profundis* alle culture politiche novecentesche. Più utile, semmai, è ridefinire la base sociale del socialismo postindustriale.

Noi la individuiamo ancora nell'alleanza fra coloro che *possono*

determinare il cambiamento (i portatori di meriti) e coloro che *devono* farlo (i portatori di bisogni), come dicemmo a Rimini tanti anni fa, senza confondere la valorizzazione del merito con una generica meritocrazia di sapore darwiniano, e senza illuderci che la fine della “classe generale” avesse abolito la questione sociale e sanato le disuguaglianze fra le persone e i ceti. La questione della base sociale di riferimento è del resto dirimente per chi vuole fondare una forza di sinistra democratica, come si deve fare in Italia specialmente dopo che le elezioni di fine marzo hanno dimostrato la sterilità dei tentativi di ibridazione fra vecchie tradizioni, ed hanno comunque sanzionato senza appello la prova di governo del centrosinistra in gran parte delle regioni del Mezzogiorno (tema questo su cui sarebbe il caso di riflettere almeno con la stessa urgenza con cui si insegue la Lega sulla “questione settentrionale”).

Il successo della Lega, invece, dovrebbe indurre a qualche cautela in materia di modelli di partito, come ha intuito da ultimo Romano Prodi. Sappiamo tutto sull'obsolescenza dei partiti di massa, sulla fine dei partiti ideologici, e sulla postdemocrazia. Sappiamo anche che ormai il parlamento mediatico insidia l'autonomia del sistema politico. Il “pensiero unico” non se ne preoccupava, e si compiacceva anzi del circolo vizioso nel quale, come scrisse tempo fa Roberto Racinaro, mentre “il potere politico si neutralizza” (riducendosi all'esecuzione di atti dovuti), “i poteri neutri si politicizzano” (anche perché ormai accedono direttamente ai media). Ora però questo circolo vizioso sta dissestando sia la democrazia rappresentativa che lo Stato di diritto, se è vero, come osservava Alessandro Pizzorno indagando sull'erosione del potere giudiziario, che dal controllo di legalità si passa al “controllo della virtù”, e dalla verifica processuale delle ipotesi accusatorie al perseguimento del loro “riconoscimento politico”.

Questa asimmetria può essere contenuta o col ricorso a leadership carismatiche che si affermano nella sfera pubblica prima che nell'arena elettorale, o dal ruolo dei partiti, a condizione che essi abbiano sufficiente autonomia culturale ed organizzativa; in Italia, paese in cui i partiti erano fondati su ideologie forti, la “fine delle ideologie” ha fatto sì che la loro autonomia culturale diventasse sempre più esile, ed ha aperto invece la strada a una leadership carismatica.

Ora il presidente del Consiglio, che questa leadership incarna, propone di dedicare a “grandi riforme” i tre anni che restano della legislatura in corso. Il proposito, in sé eccellente, è comunque difficilmente contestabile da parte di chi, come noi, di una “Grande Riforma” avverte l'esigenza da più di trent'anni. Ma dopo trent'anni di rivolgimenti tanto radicali quanto inconcludenti è lecito manifestare qualche dubbio sul successo dell'iniziativa. Tanto più che un Parlamento eletto su liste bloccate e con un premio di maggioranza non è il più adatto a ripararsi dietro quel “velo d'ignoranza” che

Rawls raccomandava di indossare ai costituenti. Ben vengano, comunque, le riforme che Berlusconi promette ora, e che sarebbero state benvenute anche nel ventennio che sta inutilmente alle nostre spalle. E ben venga anche la riesumazione da parte dell'opposizione della “bozza Violante” (e perché non della “bozza Boato”?). Resta il fatto che le forze presenti in Parlamento, prima di riesumare e di proclamare, dovrebbero misurare i fini coi mezzi, ed evitare di imporre all'asino la corsa del cavallo. Questo, del resto, ci sembra il senso del commento riservato dal presidente Napolitano alle ipotesi affiorate nelle prime settimane del triennio “riformatore”, eufemisticamente definite “approssimazioni”, e del suo richiamo volto a saggiare la capacità di questo Parlamento di trascendere i propri limiti genetici per farsi potere costituente. Noi, per la verità, di questa capacità dubitiamo. Il dubbio, però, non ci impedisce di auspicare che il Parlamento in carica provveda fin d'ora alle riforme più urgenti. Non si vede perché, per esempio, non debba essere immediatamente messo all'ordine del giorno il disegno di legge presentato da Chiaromonte e Compagna per il ripristino dell'immunità parlamentare, che per il triennio delle “grandi riforme” sarebbe un viatico più dignitoso della legge sul legittimo impedimento.

Restiamo tuttavia convinti che la Costituzione del 1948 non abbia bisogno di semplici ritocchi, ma di una complessiva revisione. Lo esige innanzitutto la necessità di legittimare il nuovo sistema politico (in seno al quale, come ha osservato a suo tempo Biagio de Giovanni, oggi tutte le forze che in qualche modo si richiamano a quello che fu “l'arco costituzionale” si trovano all'opposizione). Lo esige anche la necessità di ridefinire alla luce della nuova realtà interna e internazionale principi e diritti in materia di cittadinanza, libertà d'espressione, sovranità nazionale, libertà d'impresa, autonomia della politica. Lo esige infine, dopo la crisi delle ideologie novecentesche, l'opportunità di correggere in senso liberale quella che, nel giudizio di Piero Calamandrei, fu una “rivoluzione promessa” alle sinistre in cambio della “rivoluzione mancata”. In alternativa il rischio è che la Costituzione venga sempre più vissuta come insegna di una minoranza, e che la sua difesa sia affidata piuttosto alla giurisdizione che al consenso, piuttosto alle burocrazie che al popolo. E nella contingenza politica il rischio è che i ritocchi vengano operati a misura degli interessi della maggioranza, dando luogo non solo ad ulteriori squilibri istituzionali, ma ad una sorta di superlegittimazione della maggioranza stessa rispetto ad un'opposizione in crisi di identità. Il principio secondo cui non ci sono grandi costituzioni senza grandi partiti vale anche all'inverso; e nel primo mezzo secolo della storia repubblicana i partiti diventarono grandi quando scrissero una grande Costituzione confrontando nella sede propria di un'Assemblea costituente le reciproche “approssimazioni”.